

Oltre quattrocento detenuti politici liberati in Mozambico A pag. 17

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

L'India ha fatto esplodere ieri la sua prima bomba atomica A pag. 18

Dopo l'affermazione di volontà di progresso espressa dal popolo

La grave situazione economica impone scelte di rinnovamento

L'inflazione non può essere combattuta scaricando il peso sulla classe operaia e gli strati popolari - Dichiarazioni dei compagni Barca e Peggio - Nenni: dopo il referendum è impossibile fare come se niente fosse successo - La direzione del PSDI: scoraggiati i tentativi reazionari - Nuove polemiche nella Democrazia cristiana

In una situazione di estrema incertezza

Oggi in Francia voto decisivo per la presidenza

Fra il candidato delle sinistre Mitterrand e quello della destra Giscard D'Estaing la differenza secondo gli ultimi sondaggi sarebbe minima - «Le Figaro»: deciderà l'un per cento dei voti

Risposte rigorose

IL VOTO del 12 maggio e il modo stesso come la campagna elettorale si è svolta hanno portato alla luce il volto autentico dell'Italia: un paese ricco di energie, nel quale vaste masse di cittadini hanno dimostrato di essere disposti ad impegnarsi per l'affermazione di grandi principi ideali. Pur nelle profonde differenziazioni degli orientamenti culturali e delle collocazioni politiche, tipiche di una società pluralistica, vi è la comune ricerca di un modo diverso, più autentico, di fare politica, la volontà che le parole corrispondano ai fatti, l'esigenza di un più rigoroso impegno morale. Tutto ciò non può essere deluso. Qui è la responsabilità delle forze politiche che gli impegni vanno verificati sulle gravi questioni che oggi stanno innanzi al paese. Innanzitutto vi è la situazione economica. Essa è senza dubbio molto grave. Certo, nelle difficoltà del momento vi sono anche componenti internazionali. Paghiamo inoltre il prezzo di un tipo di sviluppo economico errato, durato oltre un ventennio, che ha sacrificato agricoltura e Mezzogiorno, ha mantenuto artificiosamente in piedi vecchie ed inefficienti strutture burocratiche. Paghiamo però anche il prezzo di errori più recenti e specifici, attinenti alla politica monetaria, prima del governo Andreotti poi del precedente governo Rumor: una politica che non è stata capace di fronteggiare l'inflazione con una impostazione moderna ed efficace, che si è affidata alla manovra monetaria e creditizia globale senza la capacità di inserire elementi selettivi, finalizzati ad un nuovo tipo di sviluppo economico, che non è stata in grado di operare una politica severa di limitazione delle spese correnti, anche qui sapendo distinguere tra ciò che va dato ai pensionati, duramente colpiti dal processo inflazionistico, e la necessità di non solo bloccare ma ridurre le spese per Enti inutili o per settori dell'Amministrazione che vanno radicalmente riorganizzati se si vuole ottenere una reale produttività. Stupisce e delude che il Presidente del Consiglio, nell'incontro con i sindacati, enunciando la gravità della situazione non abbia sentito l'esigenza di procedere allo esame di come si sia giunti a questo punto e degli errori che sono stati commessi. Senza una riflessione teorica quale credibilità può avere l'attuale governo?

OCORRE dimostrare di saper imparare dalle esperienze se si vuole dare fiducia al paese ed ottenere il consenso dei lavoratori. Ma in realtà dall'esperienza non si vuole imparare. La prospettiva che viene enunciata è quella di realizzare una massiccia manovra, attraverso tagli creditizi, incrementi fiscali, aumenti delle tariffe, volta ad una riduzione dei consumi senza alcuna azione in realtà un'operazione di questo genere, contraria al principio selettivo, ma alla rovescia, peserà in modo proporzionalmente più grave sui consumi degli strati più poveri e bloccherà tutte le spese degli Enti locali e delle Regioni destinate a servizi sociali ed anche ciò sarà un colpo per i più poveri. Certo non si può continuare ad espandere, nella misura degli ultimi anni, la base monetaria ed occorre rallentare drasticamente il processo inflazionistico. Ma come? Innanzitutto bisogna impostare tutte le operazioni, siano esse creditizie, fiscali o tariffarie secondo principi volti a tutelare, nei limiti del possibile, la parte più povera della popola-

zione e tali da difendere secondo rigorose priorità quegli investimenti produttivi e sociali che si ritengono essenziali. Ma quali sono le priorità che oggi il governo intende difendere in materia di investimenti? Diviene ridicolo affermare scelte prioritarie per investimenti che diverranno operativi tra due, tre o quattro anni, se i meccanismi che operano oggi sono finalizzati in senso inverso. E non basta selezionare, occorre affrontare su basi radicalmente nuove la questione del risparmio. Qui è una delle origini della crisi. I risparmi degli italiani in questi anni sono stati falciati dall'inflazione. Ciò non è stato soltanto profondamente ingiusto perché ha vanificato i sacrifici di milioni di lavoratori, ma ha avuto gravissime conseguenze economiche. Ha creato sfiducia e spinge oggi vasti strati della popolazione alla corsa verso beni rifugio, all'acquisto accelerato di beni di consumo durevoli ed anche alla esportazione di capitali. Se si vuole ridurre i consumi nel modo più corretto ed economicamente efficace occorre creare un diverso rapporto tra consumo e risparmio e ciò non è possibile senza un diverso sistema di garanzia per il risparmio che in una certa misura lo tuteli dal processo inflazionistico. L'aumento dei tassi di interesse non è più sufficiente a ridare fiducia, almeno a breve termine, ad una massa di risparmiatori che si è vista duramente penalizzata dalla politica economica degli ultimi anni, mentre ha visto promossi coloro che hanno portato all'estero i capitali hanno acquistato diamanti, oro, materie prime o beni immobili. Occorrono misure radicali di riorganizzazione del mercato finanziario, è necessario mutare norme legislative invecchiate ed inefficaci che favoriscono solo gli speculatori ed i grandi istituti finanziari. LA SITUAZIONE è quindi di grave, ed i lavoratori ne sono consapevoli, come ha dimostrato nell'ultimo anno l'alto senso di responsabilità delle organizzazioni sindacali, ma nessuno può confondere questo senso di responsabilità nazionale con una disponibilità ad accettare una politica che renda più ricco e potente chi già è ricco e potente e faccia sopportare i sacrifici solo ai lavoratori, e per di più chiedendo i sacrifici più gravi ai più poveri. Spetta al governo dimostrare se è in grado di compiere una riflessione critica sul passato per trarne l'impulso alla ricerca di una strada nuova. Qui si misura la credibilità di quella delle forze politiche che lo sostengono. Ma non soltanto qui si misura la credibilità. Se si vuole ridare fiducia al paese, e questo è oggi indispensabile, non si può prescindere dal nesso strettissimo che esiste tra le questioni economiche e quella della moralizzazione della vita pubblica. Anche in questo campo occorre fare chiarezza: il metodo degli insabbiamenti sembra soltanto sfiducia. Non si può chiedere sacrifici agli italiani e non dare prove concrete che si intende risanare la vita politica, fare luce fino in fondo su ciò che è accaduto, deliberare misure che garantiscano un certo decoro politico e finito per sempre. L'Italia è un grande paese, immense sono le energie del suo popolo. Per grave che sia la situazione, essa può essere fronteggiata se dalle forze politiche sapranno venire risposte rigorose ed innovative e l'esempio di un severo impegno morale. Fernando Di Giulio

Ad una settimana dal voto del 12 maggio e mentre continua il dibattito sui riflessi politici dei risultati del referendum, la ripresa degli incontri tra il governo ed i sindacati ha portato al centro dell'attenzione la gravità della situazione economica del paese ed i serissimi pericoli insiti in un processo inflazionistico che vede ormai l'Italia distanziare di gran lunga gli altri paesi europei.

All'esame dei partiti i riflessi politici del voto del 12 maggio

Continuano, dopo quella delle Direzioni del PCI, le riunioni degli organi dirigenti dei partiti dedicate all'esame del risultato del referendum, mentre assai vivo si mantiene sugli organi di stampa il dibattito attorno alle conseguenze del voto anche sul quadro politico e sulla caratterizzazione futura delle forze politiche. Terzi si è riunita la Direzione del PSDI, sul cui esito riferiamo più avanti, martedì si riunirà quella del PRI e il giorno successivo sarà la volta della Direzione democristiana che discuterà, prima delle elezioni sarde di giugno per poi occuparsi del referendum su cui riferiranno l'on. D'Arezzo sugli aspetti organizzativi e lo stesso Fanfani sugli aspetti politici. Trista di questa riunione si sono i discorsi di questi numerosi incontri di Fanfani con i capi-corrente, circondati da notevole riserbo. Solo gli esponenti della sinistra si sono espressi pubblicamente preannunciando una «linea dura» verso la segreteria. Su una linea forte, anzi, affermato che la posizione di «forza di governo» è «abbastanza uniforme» a quella del suo gruppo e che, a partire dalla prossima riunione di Direzione, «le posizioni dei partiti democristiani di un dibattito con molta serietà e senso di responsabilità» sui temi dell'indignazione elettorale del partito della sua linea politica generale. Il riserbo in cui le consultazioni in seno alla DC si sono svolte, e continuano a svolgersi non consente di dare un giudizio preciso sulla dislocazione delle forze, ma vi sono segni evidenti di un disagio profondo che dalla metà della notte del 12 maggio si proietta agli altri aspetti della condotta politica della DC. Da parte di alcuni esponenti della sinistra si pone in discussione il «patto di palazzo Giustiniani» che creò l'attuale assetto unanimitario attorno a Fanfani. L'on. Fracanzani ha accettato una politica che ha portato all'estero i capitali hanno acquistato diamanti, oro, materie prime o beni immobili. Occorrono misure radicali di riorganizzazione del mercato finanziario, è necessario mutare norme legislative invecchiate ed inefficaci che favoriscono solo gli speculatori ed i grandi istituti finanziari.

Non a caso l'allarmato discorso del presidente del consiglio ai dirigenti della Federazione unitaria ed il richiamo da lui fatto al rischio incombente di una «recessione rovinosa» hanno trovato largo spazio sulla stampa ed echii immediati negli altri partiti della maggioranza. Naturalmente, però, non è in discussione la gravità della situazione economica del paese che è da tutti riconosciuta. Il severo giudizio dei sindacati sulla politica del governo riguarda l'indicazione delle misure da adottare. I sindacati sottolineano che non si può uscire dalla crisi colpendo ancora di più le condizioni di vita delle masse popolari e dei lavoratori. La necessità di una politica di profondo «mutamento economico» è stata ribadita dalla direzione del PCI in un comunicato nel quale è stato anche denunciato «l'aggravarsi delle tensioni e dei pericoli che pesano sullo sviluppo dell'economia italiana e l'ulteriore deteriorarsi delle condizioni delle masse lavoratrici e popolari». Il richiamo alla gravità della crisi è (Segue in penultima)

Grande manifestazione per la vittoria del NO



Migliaia e migliaia di lavoratori, di donne e di giovani romani hanno dato vita, ieri pomeriggio, ad un grande incontro popolare che si è svolto a piazza San Giovanni, per festeggiare la vittoria del 12 maggio. Alla manifestazione ha partecipato il compagno Luigi Longo, presidente del PCI. Hanno parlato i compagni Gian Carlo Pajetta, della Direzione, e Luigi Petroselli, segretario della Federazione comunista romana. Era presente anche una delegazione del Partito del Lavoro della Corea del Nord. Prima del comizio ha avuto luogo uno spettacolo al quale hanno partecipato l'attore Paolo Villaggio, Claudio Villa,

Le sedicenti «Brigate rosse» tentano di stringere i tempi

Con un criminale ultimatum i sequestratori minacciano di uccidere Sossi entro 48 ore

Una telefonata ad un quotidiano genovese ha portato al rinvenimento del messaggio - Riconfermata la richiesta di libertà e, implicitamente, dell'espatrio per i detenuti della «22 ottobre» - Il legale della famiglia dice che domani ci sarà una «risposta che non potrà sollevare dubbi»

Liggio: complici e protettori ora temono che il «boss» parli



Luciano Liggio, il capomafia acciuffato giovedì scorso dopo anni di inspiegabile «latitanza», è sottoposto a serrati interrogatori nel carcere di Lodi dov'è guardato a vista dalla Finanza. Ma non gli si cava nulla dalla bocca. «Se ora parlasse - ha osservato l'on. Terranova che da magistrato è stato a lungo il suo accusatore principale - firmerebbe la sua condanna a morte». Sa troppe cose, e troppo delicate, che potrebbero chiamare in causa pesanti e clamorose complicità. Le più evidenti tra queste complicità avevano provveduto a fornirgli la certezza di una impunità pressoché ininterrotta nell'arco di quasi un trentennio. Come emerge chiaramente dal riesame dei momenti cruciali della sua carriera, la «latitanza» di Liggio risulta sistematicamente funzionale agli interessi (anticomunisti, elettorali, di potere economico, ecc.) di un sistema di potere in cui s'intrecciano mafia, gruppi dc, settori dell'apparato statale. Per questo sono in parecchi, oggi, a chiedere di poter interrogare Liggio: i giudici di Palermo che celebrano il processo contro i 114 della «nuova mafia», gli inquirenti che ancora lavorano al «caso Scaglione» e al «caso De Mauro», senza contare i componenti della commissione parlamentare antimafia e quanti altri sulla mafia indagano o hanno indagato. Gli inquirenti milanesi, tuttavia, ritengono per ora «pericolosissimo» un trasferimento da Lodi; e per l'eventualità di una emersione fuga e per l'incertezza stessa del preciso prigioniero. Che, sempre dagli inquirenti milanesi, viene interrogato soprattutto per quel che riguarda la sua recentissima attività che lo vedrebbe come un grosso personaggio organizzatore non solo dei sequestri, ma anche della criminalità in genere. A PAGINA 5 (Segue a pagina 6)

Dalla nostra redazione GENOVA, 18. Siamo alla reiterazione della prosa farneticante con la quale i professionisti della provocazione che hanno rapito e tengono prigioniero il giudice genovese Mario Sossi si rivolsero per la prima volta al pubblico. Alle 20.30 di questa sera, a un mese esatto dal rapimento, il solito «postino» delle «brigate rosse» dall'accento piemontese ha telefonato al centralino del quotidiano «Secolo XIX». «Andate in via Polveri 8, nella cassetta postale dell'interno uno pubblicare». Un redattore del giornale è accorso e ha trovato: «1) E' un mese che Mario Sossi è nostro prigioniero. E' un mese che vi guardiamo in faccia. Nessuna maschera che non ci nascondere il vostro volto disumano e fascista. Abbiamo preso uno di voi e voi lo avete abbandonato. Egli ha ammesso macchinazioni e intrighi a danno dei compagni comunisti del «22 ottobre» e voi avete risposto che è un soggetto psico-flebile. Egli ha denunciato personaggi e responsabilità volute dalla stampa e della RAI-TV come i peggiori regimi fascisti. E' una ributtante ostilità la vostra, e tanta, tanta villità che non ci consente di rispettarvi neanche come nemici. Ma avete dimostrato soprattutto un'altra cosa: che siete sensibili a una sola legge: quella della forza. Ed è con questa moneta che intendiamo pagarvi. «2) Abbiamo prove puntuali e fotografiche di atti istruttivi che riguardano il già citato traffico di armi. Mario Sossi ha reso ampia testimonianza su tutto ciò. Inoltre egli ha scritto e sottoscritto un atto di accusa preciso e circostanziato contro chi, oggi, lo ha abbandonato al suo destino. Noi non crediamo alle vostre leggi e lasciamo ai «democratici» le illusioni sulla vostra giustizia. Ma per noi, ciò che egli ha detto e scritto è come un grande specchio in cui compaiono facce note e meno note che non intendiamo dimenticare. Questa battaglia sta ormai per concludersi; ma non la guerra. Presto verrà anche il loro turno. «3) Alcuni tra gli avvocati dei compagni del «22 ottobre» stanno frapponendo ogni genere di ostacoli alla loro liberazione. E' un comportamento conseguente alla loro azione durante i processi. E' Giuseppe Marzolla (Segue a pagina 6)

OGGI eppur si muove

CHIEDIAMO scusa ai lettori se, volendo parlare del dopo referendum, ricorriamo a immagini di questo tipo. Ma non capisce neppure di essere presente, ha detto l'altro ieri («La Nazione»): «Dobbiamo impedire che ad esempio i commercianti di Varese, che nel passato hanno votato DC e il 12 maggio hanno votato "no", la prossima volta votino i partiti laici». Ora, per comprendere i timori del povero Zamberletti, bisogna sapere che la fedeltà dei commercianti di Varese è sempre stata proverbiale. Diceva lei, con voce piena di angoscia: «Oh Dio, non vorrei mica lasciarmi?», e lui, offeso ma lusingato: «Mia cara, io sono un commerciante di Varese. Come puoi dubitare di me?». Ciò detto corre ad aprire il negozio, esponendo un cartello che dice: «Qui non si cambia neppure la vetrina». Ma tutto questo appartiene ormai al passato. Ora, dopo il referendum, la DC potrebbe venire travolta da un turbinoso vento di libertà. E il senatore Fanfani ha continui incontri con gli esponenti maggiori del suo partito, incontra, scrivono i giornali, che risultano sempre più «movimentati». Il segretario democristiano ha appena finito di percorrere su e giù per l'Italia 28 mila chilometri e adesso ha anche gli incontri «movimentati». Secondo noi dovrebbe andare dal dentista, così, aspettando, potrà finalmente riposarsi. Fortebraccio

Dal nostro corrispondente

PARIGI, 18. Trenta milioni di francesi tornano domani alle urne per la scelta decisiva tra i due candidati rimasti in gara dopo il primo turno eliminatorio: François Mitterrand, candidato comune delle sinistre, e Giscard d'Estaing, ministro delle Finanze da cinque anni, sul quale conta la grande borghesia francese per ricostituire il fronte delle forze conservatrici, centriste e moderate, andato in frantumi con il declino del gollismo e la morte del suo padrone, i generali De Gaulle e Pompidou. Ma la scelta alla quale i francesi sono chiamati - una scelta che può diventare una svolta storica per la Francia - è tanto più delicata in quanto, benché le rispettive personalità dei candidati abbiano un peso non trascurabile, quanto tra due modi di pensare, di gestione del potere, di intendere la democrazia e la giustizia sociale, di impostare la soluzione dei gravissimi problemi che stanno davanti al paese, di indicare un certo tipo di società piuttosto che un altro. Il presidente della Repubblica francese può tutto questo perché la costituzione del 1958, modificata nel 1962, gliel'ha dato. Non scritti ma entrati nella pratica instaurata dal generale De Gaulle e aggravata successivamente nei cinque anni di regno di Georges Pompidou. Dal 12 aprile scorso, da quando cioè cominciò la campagna elettorale, Giscard d'Estaing ha cercato di dare di sé una immagine di uomo moderno, di movimento, d'avvenire: il gelido tecnocrate della destra economica, che si è scontrato con le forze di miglioramento, di giustizia, di libertà fatte da Giscard d'Estaing hanno superato i limiti del realizzabile e del credibile. Del realizzabile, perché non si sa dove Giscard troverebbe i miliardi necessari a mantenere tali promesse. Del credibile, infine, perché Giscard d'Estaing è rimasto un uomo di destra, profondamente legato agli ambienti dell'alta finanza e della grande industria francese, formatosi nel suo tempo nella lotta spietata contro la Francia che produce le ricchezze nazionali, la Francia lavoratrice e salariata. Il primo interrogativo è dunque il seguente: riuscirà Giscard d'Estaing, come era riuscito De Gaulle ma con ben altra personalità e prestigio, ad ingannare quella parte laboriosa della Francia i cui voti gli sono indispensabili per accedere all'Eliseo? E riuscirà cioè a farsi passare per uomo capace di assicurare il progresso, la «stabilità», in un paese che il più insigne rampollo della consuetudine? Anche François Mitterrand ha fatto molte promesse. E queste, a questo punto, non restano più limitate e prudenti di quelle del suo diretto avversario, scaturivano da un programma comune elaborato negli ultimi anni dai partiti di sinistra, erano sostenute da una serie di misure di finanziamento accuratamente studiate da una schiera di economisti di indiscusso valore, e sono state inscritte da Mitterrand in un ordine pianificato di urgenze che tiene conto della precaria situazione lasciata in eredità al nuovo presidente della Repubblica dalla gestione gollista e giscardiana. Credibili, perché meglio elaborate e coordinate alle possibilità attuali del paese, queste promesse affondano inoltre le loro radici nella sinistra francese, sono la espressione di una volontà di cambiamento, di movimento, di progresso che è propria alla maggioranza attiva e lavoratrice del paese e che non ha nulla a che vedere col travestimento contro natura del delirio della grande borghesia. E qui sorge la seconda domanda: è riuscito Mitterrand, nel corso della sua campagna intelligentemente condotta e vigorosamente sostenuta dal PCF, dal partito socialista, da quanti altri, a guadagnare più come prima. Persino Fortebraccio